

Gemma Zontini

Fede perfetta

Napoli 12/6/2013

Sono arrivata in Aeroclub il 12 settembre 2001. Rings a bell? Era il giorno dopo l'11 settembre. La dice lunga sulla mia lontananza dalla realtà e sulla mia distanza dalla paranoia. Ovviamente lo spazio aereo era chiuso. Il Presidente e la Segretaria dell'Aeroclub di Napoli Capodichino mi vennero incontro fuori dalle mura dell'aeroporto militare. Presi qualche vaga informazione e me ne andai. Poi mi dimenticai. Scrisi un articolo scientifico. Mi dedicai ai pazienti. Lasciai scorrere la vita come era. Ma il pensiero, sepolto in un suo speciale luogo che non è memoria e non è oblio, restò.

Sono medico. Dirigo un reparto di Psichiatria. Ora. Allora le carriere erano ferme e io volevo qualcosa di nuovo. Pensai di tornare all'estero dove avevo lavorato tanti anni, prima di trovare posto nel Servizio Sanitario Nazionale e di avere una figlia che aveva contribuito non poco a fermarmi. Ora lei era grande e io volevo qualcosa di più della sanità pubblica. Così pensai di riprendere a lavorare a progetto per l'Organizzazione Mondiale della Sanità per il periodo estivo. Non potevo lasciare a lungo i pazienti che vedevo come psicoanalista, sicché la scelta si restringeva all'estate. Ma le regole per gli incarichi esteri nel frattempo erano cambiate. Era necessario un corso di 12 ore come operatore sulle ambulanze e un corso di 12 ore come operatore su mezzi di trasporto in aria.

Così, tornai in Aeroclub. Stavolta riuscii ad entrare. Dissi che volevo solo volare ad una meravigliata Paola, che, da brava Segretaria, si chiese e mi chiese perché, visto che comunque si trattava di spendere dei soldi, non volessi anche prendere il brevetto. "Non mi serve" – risposi. Ma il volo di ambientamento fu altro. Sotto le mie dita l'aereo salì. Certo c'era l'istruttore. Ma c'ero anche io. E poi entrò in una bolla di aria calda e mobile. Un velo che lasciava alla realtà delle cose un suo speciale mistero. Volavo.

Così continuai. Ma il dubbio tornò: prendere il brevetto o arrivare alle 12 ore necessarie per il primo volo da sola e quindi per il certificato che serviva per un eventuale incarico estero? Ho capito dopo che non si trattava solo di una questione pratica. Ci sono legami con il sensibile che il volo recide. E ti porta in un mezzo improprio, l'aria. Come stare in un pensiero senza corpo, in un amore senza domani. Attimi di assoluto che non sai se vuoi davvero vivere o abbandonare per una sicura prosaicità.

Una strana mattina incontrai in Aeroclub un pilota amico della mia famiglia che faceva l'istruttore lì, per passione. Non mi riconobbe. Non lo riconobbi. Ci eravamo persi che io ero una ragazzina e lui un uomo in divisa, chiaro di occhi e di capelli. Senza nulla che ci accomunasse, senza pretese di ricordi e legami. Ci ri-presentarono: il Presidente dell'Aeroclub era stato anche lui amico di mio padre e sapeva della conoscenza tra me e l'istruttore. Non ci sapemmo dire nulla: come si possono condensare tanti anni in poche frasi, ma volammo. Mi convinse a fare l'esame per il brevetto. Mi costrinse ad imparare davvero. Non sono stata un'allieva eccezionale. Ho difficoltà con le cose pratiche: non a caso sono specialista nella branca più teorica delle medicine. Usò, credo per questo motivo, una sorta di terapia d'urto. Mi piantava motore, andavo in stallo ogni due e tre, dovevo riattaccare poco prima di toccare il suolo di piste davvero improbabili, dovevo simulare atterraggi

su autostrade e moli, dovevo atterrare con venti di 2 ogni tipo e misura, andavo ogni poco in back track. Un inferno di imprevisti e sfortune massimali.

Persino al primo decollo in solitaria la radio gracchiò da terra: “ti ha piantato motore. Atterra ad aliante”. “E che cavolo” – pensai tra me e me. Ma non osai dirlo nella radio. Magari si arrabbiava e mi piantava lassù. Meglio farsi piantare dal motore. Magari mi dimenticavo come si faceva una manovra e non riuscivo a scendere. In aria sei sola. Solo una voce ti porta a terra. Come nella psicoanalisi: da paziente sei steso su un divano e solo la voce dell’analista ti tiene ancorato a quel lembo di quiete che ti aiuta a combattere i tuoi personali demoni.

Obbediente scesi. Atterrai ad aliante. Gli occhi fissi sulla velocità. La mano sulla manopola del motore. Quella almeno lui non la vedeva. Senza dire una parola. Ma poi mi abbracciò. E subito dopo mi elencò una lunga sfilza di errori. Poi concluse: “Ma hai portato la pelle a casa. E questo è quello che davvero importa”.

Ma non passai subito l’esame pratico. Quello teorico sì, ovviamente. Numeri e teorie fisiche e matematiche sono sempre state le mie passioni. Non ebbi difficoltà. Ma non così fu all’esame pratico. Mi fu cambiata la rotta in volo. Dovetti rifare i calcoli. Dissi all’istruttore che l’aereo era suo per poter usare le due mani e tirare con il regolo la nuova rotta. E ho capito che questo davvero non si fa.

Giunta al campo mi feci portare via dal vento. Non così romanticamente come Rossella ‘O Hara. Sicché fui rimandata ad una missione. Volli riprovare: è nel mio carattere raccogliere le sfide. Ma prudentemente presi ripetizioni. Un giovane pilota mi dedicò tempo e pazienza. Finché un giorno mi parve di capire. Come quando i pezzi di un puzzle vanno a posto. Come era già stato per l’esame di fisiologia. Il primo esame davvero medico. In precedenza erano stati tutti esami di numeri e calcoli. E io lì funzionavo. Fisiologia no. Mi trovai gettata nella più nera disperazione: dovevo lasciare medicina e iscrivermi a fisica. Non faceva per me la scienza medica. Non capivo nulla di organi e funzioni. Ma insistetti. E un giorno davanti ai miei occhi si compose un rene. Quel giorno capii. E continuai. E mi laureai. Quella fu la mia stagione di fede perfetta.

E così fu quel luglio. Giorno prima degli esami. Davanti a me il campo d’erba. Intorno l’aria danzante e ferma in un suo modo proprio. Eravamo zitti e quasi immobili, occhi e mani a parte. Come se tutte le parole con cui avevamo riso e giocato fino a quel momento fossero di colpo diventate superflue. C’era solo un rumore, oltre quello del motore. Come il ronzio sommesso della vita che passa oltre eppure ti avvisa che è lì. E i pezzi andarono a posto. Atterrai senza sbavature. E restai lì senza scendere immersa nel sudore di luglio e nel pensiero di aver capito una cosa in più. Una cosa in più. Passai l’esame.

E ogni tanto volo. Non da sola. Non mi piace. Vado in giro con Gianpaolo e parliamo senza davvero dirci nulla. Oppure stiamo zitti. Guardare le cose dall’alto è di per sé un piacere. E spesso viaggio nella “frequenza degli scemi” e parlo con persone sconosciute, o meglio conosciute solo per quel brano d’aria che ci unisce e ci separa allo stesso tempo. Di alcuni posso persino dire: dei loro guai dei loro amori tutto so. Sbagliati e no.

Ecco. Volare è questo ed è tanto altro ancora. Ma per me è soprattutto l’attimo in cui laceri le leggi della fisica e sali in aria. E l’attimo in cui laceri le leggi del desiderio e ti ritrovi in un tempo in cui tutto è (ancora) possibile.

Aprile 2014